

Arturo Conte non è commemorabile, perché la sua vita è ancora lì a dirci che è stata una persona autentica, forse aspra, né comoda e tanto meno accomodante. Non sapeva cosa fossero espressioni come “frasi di circostanza” o forse lo sapeva ma ne restava lontano, sdegnato, perché erano quelle nient’altro che manifestazioni di fariseismo.

Il suo modo di essere, il suo modello di vita hanno fatto di lui una testimonianza e dato un suggerimento su come si può essere liberatori della psiche.

Con lui potevi solo entrare nella sua stessa lunghezza d’onda, quindi liberarti da ogni difesa, rifuggire da sentimenti di orgoglio.

Un vero agricoltore della psiche, che si adoperava a far emergere l’autenticità dell’altro, al pari del contadino che libera dalla gramigna la pianta, il cui germoglio faticherebbe altrimenti ad uscire allo scoperto.

Da lui abbiamo appreso che la follia non va demonizzata ma letta come una manifestazione dell’Uomo, nel suo essere autentico e nel suo esprimersi anche attraverso devianze che meritano letture molto profonde e non sbrigative.

La psicosi, da lui ideata, è una concezione terapeutica finalizzata a liberare l’anima, a darle il soffio vitale ed a permetterle di vivere la gioia come il dolore con la medesima intensità, perché si tratta di facce non disgiungibili della stessa medaglia.

Di Arturo ricordo molti episodi, sue lezioni accalorate, ma svolte anche nei confronti di alunni “particolari” come gli insegnanti.

All’inizio degli anni ’70 solo un precursore come lui poteva osare di fare formazione ai docenti attraverso lo psicodramma.

Ricordo un altro aneddoto: più recentemente, nel 1990, quando doveva essere designato il commissario per avviare la istituzione dell’Ordine regionale degli psicologi, mi capitò di segnalare al Tribunale de L’Aquila che il Prof. Conte aveva tutte le credenziali per assumere il ruolo di commissario, dopo che ero stato io invitato a ricoprire quella carica.

Arturo Conte va ricondotto nella sua reale dimensione: quella di testimone dell’attività di ascolto della psiche, che permette, a chi la esercita, di vivere l’autenticità del sé nella forma più completa.

Perché in questo mestiere l’aspetto essenziale è appunto quello che si estrinseca nell’ascolto e nella capacità di accettare l’altro così com’è per poi facilitarlo nel dialogare con la propria interiorità.

Questo incontro dibattito sulla “stupidità colta e sulla ingenuità geniale” intende riattualizzare una considerazione da lui espressa, quando parla di Riziero Tosone, un “matto” ospite dell’Ospedale Psichiatrico di Santa Maria di Collemaggio, che certamente custodiva in sé il senso della creatività, pur nella devianza e nella divergenza rispetto al “comune buon senso”.

*Ernesto Albanello*

**Università degli Studi di L’Aquila**

**Dipartimento di Scienze Umane**



**La stupidità colta e la ingenuità geniale:  
la traccia di Arturo Conte**

**23 maggio 2016  
ore 15.00**

**Aula magna  
Dipartimento di Scienze Umane  
Via Nizza, 14 - L’Aquila.**